

L'INTERVISTA

Giovanni Ferrara

giornalista

«Eccola, è tornata la partitocrazia»

«Questa nuova maggioranza subisce il metodo democratico come vincolo, non lo vive come finalità. Lo forzeranno, manipolando mezzi di comunicazione, leggi, regolamenti». Giovanni Ferrara, senatore repubblicano che ha aderito al polo progressista, si rivolge ai suoi amici dell'edera, che non hanno cercato un rapporto politico con il Pds. «Scalfaro non dovrebbe firmare i decreti di nomina a ministri di chi ha lavorato nelle aziende di Berlusconi».



FABIO INWINKL

ROMA. Quale lezione viene alla sinistra e ai progressisti italiani dal voto del 27 marzo? Quali i rischi per la democrazia? Giovanni Ferrara, storico e parlamentare repubblicano, si era pronunciato, in vista dell'appuntamento elettorale, per un ampio schieramento che superasse le antiche divisioni. Ed era venuto in contrasto con lo stesso Giorgio La Malfa, che aveva minacciato di deferirlo, assieme ad altri esponenti dell'edera, ai probiviri. Ora, in questa intervista, valuta la situazione venutasi a creare e i problemi e le priorità che il polo sconfitto si trova a dover affrontare.

Il successo della destra ha colto molti di sorpresa. Come lo spiega?
La maggioranza degli elettori si è espressa per un rigetto dell'intero sistema politico, opposizione di sinistra compresa. Un voto di reazione, che ha creduto di vedere il nuovo anche nel Msi e in molto del personale riciclato da Berlusconi, ovvero in forze del vecchio regime.

E come è potuto accadere?
In tanti anni di democrazia una parte di elettorato non ha fatto proprio il concetto di alternanza. Si è ridotto all'ipotesi di cambiare padrone, per cercarne uno più efficiente. Non si cambia linea politica, si cambia il riferimento di potere. Non ha funzionato, insomma, una pedagogia democratica.

Le conseguenze?
Il paese, come ha notato Bobbio, non è mai stato spaccato, moralmente, come adesso. Non c'è un patto, come quello sorto con la Resistenza, che accomuni le parti. Ora non c'è nulla. Si parla di comune accettazione del metodo democratico. Ma gran parte di questa destra lo subisce come vincolo di comportamento piuttosto che viverlo come finalità, nell'obiettivo di una più ricca forma di democrazia. Se forzasse i limiti di queste regole, o addirittura, le violasse, non verrebbe meno alla sua ispirazione. Speriamo serva da lezione a qualcuno.

In che senso?
Per anni si è manifestato il timore che l'Italia perdesse i suoi connotati democratici per un'infedeltà della sinistra. E invece, come sempre in Europa, i pericoli per la democrazia arrivano da destra. E adesso non vorrei che la sinistra fosse messa nell'impossibilità di costruire i percorsi di una sua futura affermazione: lo si può fare manipolando i mezzi di comunicazione, i regolamenti parlamentari,

le leggi elettorali.
Quali appunti nuove alla sinistra?
Il polo progressista è nato troppo tardi rispetto all'evoluzione del paese. Doveva scaturire, subito, dalla crisi stessa del sistema Dc-Psi. Non c'è stato alcun dibattito culturale, i linguaggi non si sono avvicinati. Un esercito messo in campo all'ultimo momento, ritenendo che si dovesse sfruttare la vittoria già certa. Invece bisognava appena conquistarla. La stessa Bolognina è venuta tardi, anche se dobbiamo apprezzare chi ha assunto l'iniziativa di quella svolta.

Solo una questione di ritardo?
No. Ci troviamo di fronte a pregiudizi duri e seguiti. Perché, sia chiaro, la sconfitta non si può addebitare a Rifondazione comunista, alle sortite di Bertinotti. Vero è che nell'elettorato di centro c'è stata riluttanza nei confronti del Pds, ritenuto incapace di proporre una valida politica di governo, a partire dall'economia. E posso testimoniare della reazione di rigetto verificatasi nelle file del Pri, col travaglio che ne è seguito. Una parte ritiene che il successo del Pds fosse un pericolo per il paese.

Ma una componente rilevante, con esponenti di primo piano, è entrata a far parte del polo progressista...
Sì, ma dalle più recenti vicende - mi riferisco alla questione del gruppo unico in Parlamento - ricavavo la conclusione che per alcuni si sia trattato di interesse con il Pds un'intesa elettorale, non un rapporto politico. Insomma, non ci si fa coinvolgere. E, specularmente, c'è nella Quercia chi resiste ad un collegamento reale con altri gruppi. Residui di anticommunismo, da una parte, e di pregiudizio "antiborghese" dall'altra.

Come uscite?
Abbandonando un atteggiamento eccessivamente storicistico. Le radici sono importanti, ma senza l'albero non significano nulla. Guardi il caso che ho vissuto. I repubblicani si erano ridotti ad una setta di seguaci di Mazzini e Cattaneo. Fu Ugo La Malfa che li costrinse a leggere Keynes, a fare i conti con Marx. Certo, oggi pesa la crisi della cultura di sinistra, marxista e no. È saltato tutto. I progressisti sono chiamati ora a difendere le libertà democratiche, piuttosto che attardarsi sui dosaggi nei gruppi parlamentari.

Ma lei era favorevole al gruppo unico?
Sì, e non tanto per ragioni tecniche, quanto per una maggior ca-

Carta d'identità

Giovanni Ferrara è nato nel 1928 a Roma. È professore di storia greca all'Università di Firenze. Nella sinistra del partito liberale col gruppo de "Il mondo", è stato tra i fondatori del partito radicale. Nel 1965 è entrato nel partito repubblicano. È stato direttore della voce repubblicana. Eletto al Senato nel '83, è rientrato a Palazzo Madama nel '91, subentrando a Spadolini nominato senatore a vita. Non si è ricandidato nelle recenti consultazioni politiche.

pacità di parlare al paese, di esprimere un'alternativa futura di governo. E penso che, in questa situazione di stallo e di sfiliamento, personalità, come Bobbio e Vittorio Foa, dovrebbero rivolgere un appello a tutte le componenti del polo progressista. La destra vuole accantonarli, questi padrone della repubblica, perché esprimono una storia autentica, rappresentano all'estero la faccia più dignitosa del paese.

È d'accordo sul progetto di un partito democratico?
È un obiettivo cui tendere, non mi pare però una possibilità immediata. Senza questo progetto, nessuno ce la farà da solo. Qualcuno, perché si apra un dibattito, presenta intanto una bozza di statuto. Sciogliere il Pds? Non penso a questo, lo giudico provocatorio. Certo, a Botteghe Oscure occorrerà adattarsi a mentalità e linguaggi più moderni. Anche se molto già è cambiato. Basti pensare all'Unità, così diversa da quando la dirigeva mio fratello Maurizio...
Guardiamo nel campo avversario. Come legge queste prime giornate della nuova legislatura, le nomine dei presidenti delle Camere, le manovre in corso sul

governo, sulla Rai, su altri enti?
Ritrovo in Berlusconi, certo senza stupirmene, una concezione aziendalista dello Stato. È come se avesse comprato delle azioni. Siamo a prima della Rivoluzione francese, allo Stato inteso come patrimonio. Adesso, ministri di rilievo potrebbero finire in mano a persone che fino a ieri operavano nelle aziende del presidente del Consiglio. A tutela di quali interessi? E non sarebbe neppure una violazione di regole scritte, perché una cosa del genere finora non era venuta in mente a nessuno.

Come opporsi?
Scalfaro non dovrebbe firmare i decreti di nomina a ministri di esponenti del Cavaliere. Su questo terreno vorrei vedere un intervento più incisivo del Pds.
La mancata elezione di Spadolini?
Riconfermarlo al vertice del Senato avrebbe significato riconoscere una continuità istituzionale al di sopra delle parti. Ma ora vige il principio della divisione delle spoglie. La cultura del maggioritario, a proposito dell'elezione di Scognamiglio, non c'entra proprio niente. Siamo tornati indietro di molto, siamo al Far West. Tornerà

una partitocrazia quale non ce la siamo mai sognata.

L'appuntamento del 25 Aprile sta suscitando discussioni e polemiche. Che ne pensa?
Penso che è la festa nazionale, la festa della libertà. Non è questione di vincitori e vinti, se è vero che il sistema di valori di questi ultimi - i nazisti e i fascisti - venne condannato da tutto il mondo. Di questa ripristinata libertà il Msi si è giovato, tanto che ora va al governo. Finì, se fosse coerente, dovrebbe dire: «Accetto i valori democratici, dunque sono antifascista». Ma nella destra sconfitta allora è rimasto uno spirito di rivincita. Molti italiani non hanno accettato fino in fondo la libertà come valore.
Lei non si è ricandidato in Parlamento. Quale sarà ora il suo impegno?
Accompagnare, con le parole e con gli scritti, il processo di formazione di una coscienza politica di democrazia progressista, capace di superare vecchi steccati. E polemizzare, nei limiti delle mie forze, contro chi attendesse alla democrazia. Questo si può fare benissimo anche fuori dal Parlamento.

DALLA PRIMA PAGINA

Per ricostruire il Sudafrica

La nostra è una posizione perfettamente in linea con una concezione liberista del mercato, ma notevoli settori degli organi di informazione l'hanno bollata come statalista. Eppure la nostra proposta consiste nel fare in modo che lo stato - per mano del governo democratico - faciliti l'ingresso di molti più soggetti nel settore minerario.

Prima dell'avvento del colonialismo in tutta l'Africa meridionale le piccole imprese minerarie si contavano a migliaia. Oggi invece il settore minerario è riserva esclusiva della minoranza bianca e la proprietà è altamente concentrata nelle mani di pochissimi operatori. A nostro giudizio le piccole e medie imprese offrirebbero alla nostra gente l'opportunità di operare in questo settore industriale con un incremento di efficienza e competitività di cui beneficerebbe la comunità nel suo complesso. Ovviamente esistono fortissimi interessi acquisiti. La maggior parte della nostra stampa, ad esempio, è controllata da imprese vicine al partito di governo National Party o dalla Anglo-American, la più grande azienda mineraria, tutti soggetti che si sentono minacciati dai tentativi di liberalizzare l'economia. Se desideriamo realmente correggere le distorsioni anti-democratiche dell'apartheid dobbiamo democratizzare non solo le istituzioni politiche ma anche le strutture economiche del paese. Ne conseguiranno maggiori opportunità per tutti.

Il futuro governo democratico interverrà solamente nei confronti di coloro che tenteranno di limitare la partecipazione politica ed economica. Il nostro ruolo nel quadro del programma di ricostruzione e sviluppo sarà quello di garantire le condizioni più favorevoli alla crescita economica e sociale. Abbiamo chiesto ai settori chiave della nostra società, ad esempio al mondo degli affari, di fornire il massimo della partecipazione possibile. La nostra linea politica si propone di garantire a tutti i sudafricani l'opportunità di prendere parte alla vita economica del paese. Puntiamo a raggiungere un equilibrio dinamico tra intervento pubblico, settore privato e partecipazione della società civile. È un obiettivo che può e deve essere raggiunto se vogliamo affrontare l'eredità spesso drammatica dell'apartheid. La distribuzione del reddito che penalizza pesantemente la popolazione di colore è tra le più inique del mondo eppure le risorse disponibili - il Pil è di circa 110 miliardi di dollari l'anno - ci consentono di garantire a tutti i cittadini una casa, una alimentazione adeguata, l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Ma non esistono formule o ricette semplici per una rapida trasformazione. Servono ad esempio 3 milioni di alloggi per i senzatetto e per quanti vivono in autentiche baraccopoli. Nel 1992 sono stati costruiti in Sudafrica circa 50.000 alloggi. Un dato che può essere incrementato di oltre 300.000 unità l'anno fino alla fine del programma quinquennale di ricostruzione e sviluppo. Le abitazioni dovrebbero essere destinate alle famiglie a basso reddito.

L'assistenza sanitaria è un altro classico esempio della inefficienza e dell'ingiustizia che hanno caratterizzato l'apartheid. Sebbene il Sudafrica spenda ogni anno 170 dollari pro capite per l'assistenza sanitaria - quasi dieci volte la cifra consigliata dalla Banca Mondiale per l'assistenza sanitaria di base - milioni di cittadini non godono di alcuna forma di assistenza. Il programma di ricostruzione e sviluppo deve ridistribuire le risorse privilegiando l'assistenza primaria a scapito dei servizi ospedalieri al fine di rispondere ai bisogni della maggioranza della popolazione. Questo obiettivo può essere raggiunto principalmente dotando di personale e mezzi i servizi sanitari locali. Siamo assolutamente convinti della necessità di creare uno stato sociale assai più efficiente allo scopo di andare incontro alle esigenze dei più deboli, dei disabili, degli anziani e dei malati molti dei quali al momento vivono in condizioni di estrema povertà. Analogamente siamo contrari all'introduzione di un sistema di «sussidi» per i disoccupati. Tali problemi vanno affrontati con un approccio esaustivo ed integrato. Dobbiamo fare leva sui nostri punti di forza e affrontare i nostri punti deboli nello sforzo di costruire una economia forte e mista che ci consenta di finanziare il processo di ricostruzione necessario per permettere al Sudafrica di lasciarsi alle spalle l'eredità dell'apartheid.

© IPS
Traduzione:
Prof. Carlo Antonio Biscotto

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Boerri, Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporin, Pietro Crini, Marco Freda, Amato Mattia, Giancarlo Boerri, Claudio Rottolano, Antonio Orsi, Ignazio Ravaul, Libero Severi, Bruno Sotaroni, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via del Due Macelli 22/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
Periz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giorn. ale. murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

I doveri dei Progressisti

Nessuno gli ha risposto; o se qualcuno gli risponde, la risposta si allinea al filo di una immediata cecità. L'articolo di giorno addietro firmato da Alfredo Reichlin su l'Unità, dove si poneva una richiesta di forte strategia comune alla sinistra, è rimasto senza eco. Si legge invece di scissioni latenti e di mosse avvelenate giocate sottobanco. La sinistra ha sprecato negli anni passati moltissimo delle proprie possibilità culturali e di conoscenza nei confronti della realtà italiana, che cambiava - altroché se cambiava! -. Molto della cultura di sinistra si voltava sul fronte della comicità, della parodia, inseguendo gli avversari sull'onda dei loro stessi stili, adeguandosi, spianandosi sui passi che essi compivano. Tutto è diventato uguale a tutto, da «Striscianotizia» a «Avanzi», eccetera. Si rideva, ma c'era poco da ridere. Comunque, amen. La cultura

o meno occultate diventano dirimpenti, e i progressisti paiono non avvertire alcuna responsabilità nei confronti di chi li ha votati comunque. Manifestano, come dire?, il narcisismo degli sconfitti, ognuno preoccupandosi della propria verginità violata, o facendo mostra di un'albagia malinconicamente dissoluta. Il Pds ha aumentato numericamente i propri voti: non deve lasciar credere di averli aumentati a scapito degli alleati. Non si tratta di intelligenza nei confronti di nuove regole elettorali. Si tratta di capire ciò che ha voluto, nella sua intelligenza, lui o l'elettorato progressista. Altrettanto devono compiere le componenti numericamente minori del medesimo schieramento. Sembra che tra i rappresentanti della sinistra nessuno pensi, in questi giorni, al significato della delega ricevuta. Questo porta al naufragio non solo di alcune idee: porta al naufragio della stessa idea di riscatto e di novità che tuttavia ha dato un suo colore alla campagna elettorale appena conclusa. [Enzo Siciliano]

LA FRASE



Silvio Berlusconi-Roberto Formigoni
«Amore ritorna / le colline sono in fiore / ed io / amore / sto morendo di dolore...»
Wilma Goich e i Minstrels, Le colline sono in fiore